

Orti

ENNE

ISBN 978-88-98981-64-9

I Edizione - Aprile 2021

Editor

Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Proof-reader

Lucia Pietromarchi

Copertina

Uili

© *dei* Merangoli Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei* Merangoli Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



A Lori, Patrizia ed Emanuele.

*“Quando odiamo qualcuno,
odiamo nella sua immagine
qualcosa che è dentro di noi.”*
Hermann Hesse

*“Il mondo è pieno di persone oneste.
Si riconoscono dal fatto che compiono
le cattive azioni con più goffaggine.”*
Charles Peguy



ANTONIO COLOMBO

ENNE

Indice

N	13
I	19
II	29
III	35
IV	41
N	55
V	59
VI	71
VII	85
VIII	93
N	103
IX	109
X	117
XI	125
XII	135
N	143
XIII	149
XIV	155
XV	163
N	171

N

Il tonfo del carrello che si apre sotto la pancia dell'aereo interrompe il torpore in cui sono caduto da mezz'ora e fa riemergere subito i tormenti che mi hanno portato qui. Guardo inebetito la nuvolaglia grigia che si frappone fra me e le case del Queens, ormai ben delineate. Osservo le ali mentre i motori del bestione urlano per vincere la resistenza dei flaps abbassati. Poi arriva l'hostess per riprendere la cuffia e non riesco ad aprire la mascella anchilosata per ringraziarla.

Il mio sguardo si ferma incantato sul groviglio di tubi, valvole e pompe messo a nudo dagli alettoni completamente aperti dopo l'atterraggio, e penso che non ho voglia di rimanere da solo in albergo. Chiamerò David Metcalf. La compagnia più facile, la conversazione meno impegnativa. Mi farà poche domande e mi distrarrà.

Al nastro bagagli agguanto l'ultimo carrello Smarte Carte soffiandolo a una vecchiaia che mi stava antipatica fin da quando l'avevo vista sull'aereo. Ma la piccola soddisfazione è niente rispetto al peso che mi opprime il petto.

Consegno il foglietto blu a un doganiere, svogliato ma vigile, che lo impila sugli altri, mi avvio verso i taxi e tiro fuori il cellulare.

«Ciao, sono appena atterrato.»

«Chi è?»

«Sono Nando. Non ci vediamo da due mesi e già hai dimenticato la mia voce?»

Mi sono rassegnato da tempo a sentirmi chiamare Nando. Cominciai io stesso, da piccolo, quando non riuscivo a dire Ferdinando per intero. Poi da grande ho cercato di ribellarmi, ma senza convinzione. Certe volte quel nome monco mi trasmetteva un senso di inadeguatezza, altre mi faceva sentire originale.

«Sei partito tre mesi fa, non due. Come stai? Come mai sei qua? Perché non mi hai detto che saresti venuto?»

«Troppe domande in una volta. Ceniamo insieme?»

«Va bene. Ma ancora non mi hai detto come mai sei tornato.»

«Te lo dico quando ci vediamo. A La Table d'Hote, quello sulla 92esima? Alle 8:00, ok?»

«Così sei vicino al tuo albergo. Il solito egoista. Mi fai venire fin lassù! Va bene, giusto perché sei appena arrivato. Ma ricordati che nemmeno io posso fare tardi, domattina devo alzarmi all'alba come al solito per prendere il treno.»

«Ok, tanto crollerò presto.»

Osservo l'enorme tassista mentre solleva come un fucile la mia valigia che viene ingoiata da un bagagliaio grande quanto una piscina. Sprofondo tra le molle molto provate del sedile posteriore e mi raddrizzo sciogliendo la finta pelle nera. Scandisco il nome del mio albergo in risposta agli occhi che mi cercano attraverso lo specchietto.

La mia consueta camera non è disponibile e la cosa mi disturba. Tutto rende questa mia permanenza a New York ben diversa dal solito. Decido di fare due passi per riempire la mezz'ora che mi separa dalla cena,

visto che il ristorante è proprio dietro l'angolo. Mi lascio svegliare dall'aria tersa di certe serate di fine inverno a Manhattan, cercando di concentrarmi sulle vetrine, sulle facce della gente, sulla disinvoltura con cui molti sfidano il freddo in *t-shirt*. La voce sorda di New York mi fa ricordare che mi sono lanciato verso un muro per schiantarmi contro. Adesso sono qui, terrorizzato dalle ore di solitudine che mi aspettano, e non posso sfuggire all'ansia che, finché ero a Roma, riuscivo ancora a dominare.

Entro nel ristorante e il cameriere mi lascia nel dubbio che mi abbia veramente riconosciuto. In fondo manco da pochi mesi, mi hanno visto parecchie volte e la prenotazione è fatta sempre dallo stesso albergo.

Mi siedo dove mi viene indicato, prendo una fetta di pane dal cestino e comincio a sbocconcellarlo guardandomi attorno. Conosco questo posto da molto, da quando vengo all'Hotel Wales, sulla Madison. Mi piacciono le luci giuste, l'atmosfera intima, i piccoli tavoli per due, massimo quattro persone, tutti diversi l'uno dall'altro e con le sedie spaiate. Ci sono solo due coppie, che parlano sottovoce.

Vicino alla vetrina siede un uomo sulla quarantina, con una giacca di velluto beige a coste. Mi metto in testa che sia un giornalista e che quella seduta di fronte non sia la sua partner, ma una collega, magari francese, alla quale sta raccontando di qualche suo *reportage*. Lei lo ascolta con interesse, ma è pronta a replicare. Sono l'immagine di un'amicizia riuscita e affiatata, una vecchia conoscenza rischiarata da lampi di intimità, forse dopo una storia sentimentale chiusa serenamente. Li guardo con invidia per la soddisfazione che proveranno alla fine della serata.

Più in là, una coppia più anziana. La donna ha tutti i capelli grigi e crespi, gli occhi chiarissimi e il naso af-

filato, perfetto. Potrebbe essere di origine scandinava o olandese. Lui, capelli bianchi lunghi, un blazer blu e pantaloni beige chiaro, le parla facendo lunghe pause mentre lei guarda spesso nel piatto. Danno l'idea di essere sposati, di vivere in totale intesa senza bisogno di troppe parole.

Dopo una decina di minuti la sagoma del mio amico riempie il vetro della porta d'ingresso. David la apre, facendo suonare il campanellino, e porta dentro un'ondata di freddo, confermato dalla sua mano gelata. Non mi alzo. Mi sorride tranquillo, come se ci fossimo lasciati ieri. Poi, strofinandosi le palme si siede e guarda il tavolo in cerca di qualcosa da masticare o da bere. Agguanta un pezzo di *baguette*, si sistema sulla sedia e mi sorride ancora, un po' tirato.

«Allora, perché sei venuto?»

Con David Metcalf frequentai molti corsi alla Columbia. Poi lui entrò subito alla Chase e ci rimase per molti anni, finché decise di diventare professore, come me. Ora insegna alla NYU e, per accontentare la moglie Linda che non sopporta Manhattan, vive a Rye e fa il pendolare. È di Scottsbluff, Nebraska, e ne parla mascherando con l'ironia l'orgoglio di essere nato al centro degli Stati Uniti.

David è uno con cui è facile stare insieme. Se vuoi parlare di cose serie ti segue, se vuoi divagare è pronto, se vuoi stare zitto capisce e tace. Di sé parla poco, solo quando glielo chiedi. Allora ti guarda con i suoi occhi buoni e lascia che tu vi legga la soddisfazione per la sua famiglia, la sua carriera, la sua vita, ma senza sbattertela in faccia, senza fartela pesare e, soprattutto, facendoti capire che tu, nei suoi panni, avresti saputo fare lo stesso.

«Mi hanno chiamato perché al segretariato vogliono rivedere l'ultimo rapporto sugli investimenti diretti. Ne

vogliono discutere a voce, perciò hanno convocato tutti i consulenti. Poi ci sarà anche una riunione plenaria della Commissione.»

«Te lo chiedo ogni volta: ma ti diverti ancora ad avere a che fare con quei burocrati?»

«Si fanno ancora discussioni interessanti sull'integrazione, sulle materie prime. Te l'ho detto, non è perché le riunioni si tengono alle Nazioni Unite, potrebbero svolgersi in qualsiasi altro posto. È ancora un ambiente stimolante. Quando smetterà di esserlo vedrò. Comunque, sì, è anche una scusa per venire qui. Lo sai, se non vengo almeno una volta all'anno sto male.»

Intanto si è avvicinato il cameriere, dondolando, con il tovagliolo sull'avambraccio, e ordiniamo verdure grigliate e una bottiglia di Bourgogne. Poi David mi pianta gli occhi in faccia.

«Come va Nando?» mi chiede serio.

«Che vuoi che ti risponda? La mia esistenza è svuotata, mi è rimasto ben poco... non riesco ad abituarci.»

«Quando sei ripartito l'ultima volta mi sembravi abbastanza sereno.»

Con David riesco ad aprirmi senza paura che sfoggi commiserazione e consigli gratuiti.

«All'università come va?»

«Sono molto pazienti con me. Ho ridotto le ore, ma per adesso gli sta bene così. Fra un po' tornerò a pieno regime. In fondo solo fare lezione mi distrae veramente. Poi non è mai bene mostrarsi deboli. È pieno di sciacalli là fuori. E tu? Hai più avuto notizie del tuo sabbatico a Londra?»

«Sì, ho concluso con la LSE. Ci starò tutto l'anno prossimo per un progetto sulla finanza speculativa e la stabilità dei mercati. Appena ho finito di scriverlo te lo mando.»

«Linda come sta?»

«Bene. Devi venire da noi, almeno una sera. L'altra volta sei riuscito a scappare senza farti vedere a casa. Quanto tempo ti fermi?»

«Dipende da come andrà il lavoro su questo rapporto benedetto. Mi sono dato due settimane al massimo. Domattina vado, sento che aria tira e mi faccio un'idea.» Parliamo di università più o meno per tutta la cena, fino alla *crème brûlée*. Poi, sopraffatto dalla stanchezza e dalla malinconia, mi viene voglia di alzarmi e scappare, ma l'idea di rimanere solo in camera mi spaventa. Lo accompagno fino alla Park Avenue per fermare un taxi che lo porti alla stazione.

«Ho visto Gabriele, sere fa, a un cocktail al consolato giapponese.»

«Ah sì?»

«Mi è sembrato invecchiato. Secondo me muore dalla voglia di essere perdonato.»

«Forse lo sopravvaluti.»

«Ci siamo guardati da lontano, ma non si è avvicinato, non ne ha avuto il coraggio. Sa che noi due ci parliamo spesso e si nasconde da me come si nasconde da te.»

«Ci sentiamo domani per vederci una sera, allora.»

«Va bene.»

Alza la mano e un *checker* taglia due corsie, prendendosi i rimproveri di un autista di autobus e di un altro tassista, e si accosta al marciapiede facendo schizzare acqua dalle pozzanghere, proprio quando ricomincia a piovere leggermente. È una di quelle serate in cui i bagliori della città illuminano dal basso le nuvole che sembrano toccare la punta dei grattacieli.

|

Conosco Gabriele Pescatore da quando eravamo bambini. Siamo cresciuti insieme nei giardini delle case popolari che, negli anni Cinquanta, le nostre famiglie avevano fortunatamente conquistato al Vomero, allora ancora zona di confine fra Napoli e la rigogliosa campagna dei Camaldoli. I nostri genitori erano amici. Avevano caratteri diversi, ma li avvicinava l'entusiasmo con cui in quegli anni le giovani coppie costruivano la propria vita mentre il paese rinasceva.

Mio padre, Ludovico, dirigente del Comune, buono e taciturno, era di bell'aspetto e di portamento elegante, con un viso regolare, ogni tanto tirato da lampi di tensione, come se nascondesse qualche tormento. Aveva conservato l'abitudine di impomatarsi i capelli e portava baffetti neri meticolosamente curati.

Diceva che a un certo punto era andato a farsi una guerra per conto suo e una volta tornato aveva scoperto che era sbagliata. Ma tutto sommato gli era andata bene. Un anno al fronte in nord Africa e poi prigioniero in America.

Voleva bene a mia madre, Ileana, ma non andava oltre qualche coccola, qualche parolina. Non era burbero, era timido. Per me voleva un futuro dieci volte migliore del suo passato.